

Il bacio - 1942

Quel giorno si preannunciava una navigazione piratesca, ma scevra di grossi pericoli. Eravamo tutti volontari imbarcati su una torpediniera tra le più piccole della nostra Marina e anche una delle più vecchie.

Nel gergo marinaresco quel tipo di torpediniere era chiamato "tre pipe", per via dei suoi tre fumaioli. Torpediniera adatta per i "colpi di mano", velocissima e poco armata. Andavamo ad una velocità di circa 140 miglia, avevamo la carena tirata a lucido e le caldaie pulite: quindi, la massima efficienza. Erano stati tolti i due alberi portanti i fili di ricezione radiotelegrafica, perché non dovevamo né ricevere, né trasmettere per non far notare la nostra presenza in mare. Non si navigava a zig-zag ma con rotta fissa era proprio un arrembaggio.

Il mare ci era amico: calma piatta. Questo ci permetteva di individuare una punta di periscopio a grande distanza.

Alle diciotto, finito il mio turno in macchina, salii in coperta e ci rimasi. Il nostro compito era di portare a Tobruk delle casse di pezzi di ricambio a due cacciatorpediniere rimasti in avaria e rifugiatisi in quel porto.

Era una navigazione ben strana e non volevo perderne nessun particolare. Intanto, sulla nostra sinistra si andava formando una leggera foschia che ci rendeva invisibili ai porti di vigilanza della costa greca. Era un punto a nostro favore, ma nello stesso tempo la foschia limitava la nostra facilità nell'avvistare il nemico, quindi cercavamo di non farci avvolgere da essa.

Mentre pensavo di scendere sottocoperta a cambiarmi per la cena, sbucò dalla foschia, che si era infittita, un ricognitore inglese a motore spento, che riaccese mentre ci sorvolava, virò a sinistra, quindi, dopo aver sorvolato la nostra prora, continuò a girare sulla sinistra sorvolando la nostra poppa e si rituffò nella foschia dalla quale era sbucato, ma non prima di aver scaricato la sua mitragliatrice di poppa. Tutto ciò per aumentare il panico che si era creato a bordo alla sua improvvisa ed inattesa comparsa.

Dalla plancia un megafono avvertì: "Ferito a prora".

Arrivai vicino al ferito, che era il cannoniere addetto al pezzo di prora, la nostra unica arma: certamente egli la stava armando.

Il ferito era caduto supino e la sua faccia era una maschera di sangue. Arrivò l'infermiere, che mi disse. "E' cieco. Fra cinque minuti sarà morto".

Presi un salvagente e lo misi sotto la sua testa. Sentivo che diceva, con un filo di voce: "Mamma!...Mamma!"

Una pallottola gli aveva asportato le palpebre e la parte superiore del naso. Istantaneamente mi inginocchiai accanto a lui, che continuava ad invocare sua madre.

Fu allora che, senza averne coscienza, mi curvai su di lui e lo baciai sulla bocca insanguinata. Disse ancora: "Oh, mamma!" e spirò.

Quell'"Oh!" prima di "mamma" mi suggerì che quel bacio lo aveva creduto della mamma.

Mi alzai e andai a dare di stomaco, rischiando di cadere in mare, perché la battagliola mancava. Mi sentii prendere per un braccio. Era il Comandante in seconda, che era sceso dalla plancia. Mi disse: "Capo, alle diciotto scendo nel mio camerino; venga anche lei, le devo parlare. Ora vada a lavarsi, si faccia dare un calmante e se ne vada in quadrato".

Quando venne in camerino mi trovò ad aspettarlo. Il discorso che mi fece fu, in sostanza, il seguente: "Comprendo come il suo gesto sia stato istintivo e incontrollabile, suggerito dalla sua sensibilità, ma noi ufficiali e sottufficiali dobbiamo essere di esempio al resto dell'equipaggio, dobbiamo obbligare noi stessi a una certa disinvoltura verso spettacoli del genere, dobbiamo essere soprattutto dei combattenti, non delle suore di carità. Mi sono spiegato?"

"Sì, Signore", risposi.

"Quello che le ho detto non è stato un rimprovero, ma un consiglio. Vada pure".

Nonostante tutto, però, non smisi di essere soddisfatto di aver dato a quel giovane morente la convinzione di essere stato baciato da sua madre.